

CASA BIANCA: LA TRANSIZIONE TRAUMATICA TRA PRESIDENTI ANCORA NEMICI

(“Il Messaggero”, 30 dicembre 2016)

Una crisi istituzionale senza precedenti scuote gli Stati Uniti al più alto livello della Casa Bianca e delle agenzie della sicurezza nazionale. La CIA sostiene che pirati informatici agli ordini di Putin hanno interferito sulle elezioni dell'8 novembre mentre l'FBI è molto più cauta. Il drammatico groviglio che sta avvelenando la nazione, e che potrà avere conseguenze interne ed internazionali incalcolabili, è aggravato dalle nuove sanzioni contro Mosca ordinate da Obama a tre settimane dall'uscita dalla scena presidenziale. Sono in ballo questioni fondamentali: all'interno la legittimità del neoeletto presidente Trump il quale giudica ridicole le conclusioni della sicurezza, e all'estero l'equilibrio tra Usa e Russia, essenziale per la lotta al terrorismo e per la soluzione delle questioni mediorientali.

Con questi ultimi fuochi d'artificio la transizione presidenziale che dall'elezione popolare dell'8 novembre porterà Donald Trump all'insediamento ufficiale alla Casa Bianca il 20 gennaio, diviene sempre più traumatica. E' dunque necessario in queste ore interrogarsi del perché il periodo previsto per l'ordinato trasferimento dei poteri dalla vecchia alla nuova Amministrazione, questa volta è così tormentato dal conflitto politico tra il presidente uscente Obama e il neo-presidente entrante.

La risposta va cercata in una transizione che non fa che proseguire la più aspra e “brutta” campagna elettorale che vi sia stata nel secondo dopoguerra. Contribuiscono alla coda velenosa le troppe e troppo gravi accuse che i due antagonisti si sono rivolti per molti mesi, da ultimo sulle cyber-interferenze estere, dopo che l'ambiguo risultato finale ha contrapposto il voto popolare superiore di tre milioni per la Clinton al voto dei grandi elettori che ha dato la vittoria effettiva a Trump.

E' la prima volta che si verifica un caso così anomalo che pone questioni di legittimità. La maggior parte anche delle alternanze tra i due partiti ha sempre rispettato un fair play consensuale: così tra Truman e Eisenhower nel 1953, tra Johnson e Nixon nel 1969, e perfino tra George W.Bush e il “nero” Obama nel 2009. Solo nel 1933 il neopresidente Franklin D.Roosevelt rifiutò di collaborare con il presidente uscente Herbert Hoover, ma anche allora si era nel mezzo di una drammatica depressione

economica e sociale. Anche oggi, la transizione tra presidenti mette in evidenza la profonda crisi, interna e internazionale, che attraversa l'America, nonché la disparità di proposte dei due inquilini che si alternano alla Casa Bianca.

Le iniziative che Obama ha preso in questo scorcio di mandato, da taluni considerate inopportune, rappresentano il tentativo di insistere su una politica estera che sarà abbandonata dal successore, come sullo scontro con il governo israeliano di Netanyahu e sull'ostilità verso la Russia di Putin aggravata dalle nuovissime accuse della Cia. Della presidenza Obama ormai sappiamo tutto, compresi questi goffi tentativi di fare in extremis quello che non è stato fatto negli otto anni di presidenza. Quel che invece non conosciamo, o conosciamo in maniera approssimativa, è ciò che in futuro farà Trump perché finora le sue dichiarazioni elettorali sono state generiche e talora contraddittorie con ciò che ha affermato dopo l'elezione di novembre.

All'interno l'ostilità per Wall Street, tipica della tradizione populista, è stata ribaltata con la scelta dei collaboratori provenienti in gran parte da quel mondo. Allo stesso modo il primitivo atteggiamento drastico verso gli immigrati latinos sembra divenuto più morbido anche per quel che riguarda il famoso "muro" lungo il confine messicano. Perfino l'indifferenza ai cambiamenti climatici è stata archiviata a fronte di una più ragionevole attenzione al difficile problema globale. Non è un caso che alcuni tra i più importanti giganti digitali della Silicon Valley si siano affrettati a stabilire un buon rapporto con il neo-presidente, a cominciare da Bill Gates che addirittura lo ha indicato come un nuovo potenziale John Kennedy.

In politica internazionale Trump continua ad indicare la Cina quale principale avversario degli Stati Uniti specialmente in campo commerciale, ed a rigettare i progetti di liberalizzazione del commercio internazionale che, del resto, erano stati già accantonati. Per concludere si deve osservare che il realismo del neo-presidente nei confronti di Putin e della lotta prioritaria al terrorismo è confermato dalla scelta di Henry Kissinger come principe dei consiglieri.